



CISL

VENETO

Ufficio Stampa
e Comunicazione

Veneto, federalismo, autonomia e secessione

aprile 9
2014

Editoriali di Franca Porto su Cislveneto.it

**Documentazione
Comitato
Esecutivo
11 aprile 2014**

Giovedì, 03 Aprile 2014

L'indipendentismo nella palude estremista e populista

E' preoccupante l'arresto di un gruppo di secessionisti veneti accusati di associazione con finalità di terrorismo, eversione dell'ordine democratico, fabbricazione e detenzione di armi da guerra. Non è per questa via che si dà risposta ai problemi generati dalle mancate riforme istituzionali in tema di federalismo.

Le OO.SS. si sono espresse più volte su questo tema. A partire dalla manifestazione unitaria del 1998 a Venezia contro la secessione fino alla celebrazione dei 150^{imo} dell'Unità d'Italia nel 2011: il Veneto è parte d'Italia e dell'Europa unita.

Nello stesso tempo hanno sempre considerato come positiva una riforma del sistema politico-istituzionale in senso federalista che però ha trovato scarso spazio nei confusi provvedimenti di legge adottati a livello nazionale ma anche una debole volontà politica locale di praticare l'autonomia acquisita.

Questa istanza di una maggiore e migliore autonomia responsabile, coerente con una visione democratica, unitaria ed europeista del Paese e del Veneto rischia ora, per l'ennesima volta, di affondare ed annegare in una palude di estremismo e di populismo che, se non fermati in tempo, possono portare solo a effetti disastrosi per tutti.

Per questi motivi esprimiamo la nostra più ferma condanna verso qualsiasi forma di violenza e chiediamo che la magistratura faccia rapidamente e pubblicamente chiarezza su tutta questa vicenda.

Nello stesso tempo valutiamo come assolutamente negativa la decisione della Commissione Consiliare di dare il proprio consenso a referendum separatisti. Peggio ancora se ciò si trasformasse in referendum ufficiale, chiaramente incostituzionale e sperpero di risorse pubbliche in un momento in cui invece si deve ridurre i costi della politica.

Una politica debole, vittima perfino di bufale mediatiche come oramai si sta rivelando il referendum indipendentista on line, rischia di far innescare una pericolosissima spirale che parte con il lancio di proposte e parole d'ordine sbagliate, spesso controproducenti e in tutti i casi sicuramente non praticabili, per provocare di conseguenza un sempre maggiore senso di frustrazione e quindi di sfiducia o di rabbia.

Non è accettabile che il Veneto e le sue rappresentanze politiche, istituzionali e sociali si estranino dagli impegni e dalle responsabilità di cambiare il Paese e di far ripartire la crescita e l'occupazione.

Non mettiamoci da soli nell'angolo: siamo componente fondamentale dell'Italia per la nostra forza economica, sociale e civile. A questo ruolo non vogliamo né possiamo rinunciare!

Martedì, 25 Marzo 2014

Al Veneto serve immaginarsi un futuro concreto, non correre con la fantasia

In questi giorni ho chiesto a decine di persone se avessero votato o se, a loro volta, conoscessero qualcuno che ha votato o abbia detto di aver votato nel referendum indipendentista. Risposte positive zero. Eppure secondo quanto hanno dichiarato i suoi promotori due terzi dei potenziali elettori lo avrebbe fatto. I numeri gonfiati (e non di poco) ed un giro mediatico tutto particolare (e spesso di scarsa qualità) ne hanno fatto un caso nazionale e quindi oggetto di attenzione e di commento da più parti, specie in Veneto.

Non è quindi una perdita di tempo porci una domanda semplice, semplice: come mai tanto rumore? come mai tanta preoccupazione specie nel mondo della rappresentanza politica e sociale?

Diamanti, nella sua puntuale analisi pubblicata da la Repubblica di oggi, offre una interpretazione utile: al di là dei numeri dei partecipanti (che però rimangono un elemento fondamentale di valutazione) il referendum è l'ennesima espressione di un progressivo distacco tra il cittadino veneto e le istituzioni centrali. Una occasione in più per protestare e contestare non solo la politica nazionale ma anche quella locale. Da qui la, motivata, preoccupazione delle rappresentanze politiche e sociali. Che però propongono risposte diverse e divergenti e, riteniamo, in gran parte controproducenti o inadeguate. I

Il tentativo di cavalcare la tigre con un referendum istituzionale anticostituzionale è da annoverarsi tra le controproducenti: sappiamo che non porterebbe a nulla di concreto e sarebbe quindi visto come l'ennesima presa in giro (a meno che non si pensi al solo immediato "incasso" elettorale). L'alzare la voce per pretendere più autonomia, lamentandosi dei maltrattamenti subiti, è (come dimostrato negli ultimi 20 anni) indubbiamente inadeguato.

Il mondo della rappresentanza veneta dovrebbe invece fare uno sforzo comune per immaginare un progetto politico ed istituzionale realmente percorribile per la nostra regione, un progetto che dia risposte concrete alle motivazioni del disagio e del distacco (non dimentichiamoci che sono condizioni antecedenti alla crisi). Ad esempio: le scelte che Renzi ha assunto in queste prime settimane di governo vanno nel senso giusto? Allora appoggiamole, mettendo come vero discrimine la loro effettiva realizzazione. O invece vogliamo il Veneto indipendente con le Province ed un suo Parlamento Bicamerale? La riduzione delle tasse per i lavoratori a basso reddito va bene? E noi cosa ci aggiungiamo con la fiscalità locale e la pratica contrattuale? Vogliamo darci da fare per spendere tutto, e bene, i fondi che l'Unione Europea ci mette a disposizione oppure facciamo le campagne contro l'euro per ottenere un posto di parlamentare a Bruxelles? Aspettiamo i tagli e le privatizzazioni del governo o procediamo senza indugi anche a livello regionale e comunale? Se la concertazione è ancora una prassi utile a produrre cambiamento perché non la pratichiamo veramente in Veneto? E ancora: cosa aspettiamo per produrre accordi sindacali per una bilateralità che allarghi il welfare integrativo, incentivi l'occupazione, rafforzi la competitività?

Infine: se puntiamo sul buon federalismo perché non si produce una proposta che valga per tutto il paese, quindi nuovo assetto delle Regioni, pari opportunità per tutte, sì alle vere specialità che non significhino però privilegi sulla gestione delle risorse fiscali per alcune.

Dobbiamo immaginare una regione d'Europa e non fantasticare sullo Stato- capanna dei giochi.

Lunedì, 30 Settembre 2013

Per il Veneto è iniziato un doppio conto alla rovescia

Il primo riguarda la costituzione della Città Metropolitana di Venezia, il secondo la designazione della città destinataria di una quota dei fondi che l'UE ha disposto per aree metropolitane.

Sulla Città Metropolitana di Venezia sono poche, ma fondamentali, le cose certe. La prima (che possiamo darla per “quasi” certa) è che, dopo 23 anni di attesa, una miriade di provvedimenti di legge applicativi ed il riconoscimento in Costituzione, si sta ora operando per la sua effettiva istituzione. Il “quasi” è d'obbligo visto che l'ultima parola spetta al Parlamento.

Il processo si è però messo in moto ed è strettamente collegato alla cancellazione delle Province, un treno che difficilmente si potrà fermare o deviare su un binario morto. L'altra certezza è che la sua perimetrazione sarà come minimo quella dell'attuale Provincia di Venezia. Ma la novità è che gli amministratori di due altre importanti città limitrofe, Padova e Treviso, hanno dichiarato di volerne far parte. La Città Metropolitana di Venezia potrebbe così amministrare l'area cosiddetta “Patreve” dove vivono più della metà dei veneti.

Si tratterebbe indubbiamente di una svolta storica nel governo della nostra regione, ricca di potenzialità per il futuro di tutto il Veneto. In contemporanea, ma qui sui tempi ed sui metodi decide Bruxelles, il governo italiano è chiamato a selezionare le città (non più di 20) che potranno beneficiare dei finanziamenti che l'Unione Europea ha reso disponibili per lo sviluppo urbano sostenibile. Il valore di queste assegnazioni è, nel caso dell'Italia, ben superiore al loro importo poiché si tratta di soldi non soggetti al patto di stabilità e che vanno direttamente nelle casse delle città prescelte. Questa scelta è imminente e passa per due ministeri gestiti da persone competenti quali Del Rio e Trigilia.

Aggiungiamo anche che, sempre in Veneto, è in corso un fitto colloquio tra altre città, come ad esempio Verona, Vicenza e Rovigo, per trovare intese utili a meglio amministrare il territorio e per poter partecipare alla distribuzione delle risorse comunitarie. Qualcosa sembra muoversi anche tra i Comuni minori che devono affrontare due questioni: come coordinarsi una volta cancellate le Province, come unirsi per gestire i servizi. Anche in questo caso è partito (e speriamo non si fermi) un conto alla rovescia.

A Palazzo Balbi e a Palazzo Ferro Fini sembra invece che il tempo sia fermo.

Il Consiglio Regionale è impegnato nel niente istituzionale (il referendum per l'indipendenza del Veneto), la Giunta sta alla finestra. Come se su queste scelte che incideranno profondamente nel futuro della nostra regione nulla avessero da dire le istituzioni della Regione del Veneto. Noi riteniamo invece serve un maggiore coinvolgimento istituzionale e sociale. Proponiamo quindi al Presidente Zaia di convocare su questi temi, con urgenza, attorno ad un unico tavolo di discussione le rappresentanze istituzionali locali interessate e le Parti Sociali regionali. Affinché si faccia chiarezza e distinzione tra le diverse questioni, si assumano indirizzi comuni sulle principali, si proceda con speditezza su quelle più urgenti.

Proseguiamo sulla strada del federalismo responsabile.

Domenica, 21 Luglio 2013

Per un Veneto nuovo serve semplificare la sua geografia istituzionale

E' utile progettare un Veneto con una nuova geografia istituzionale? Noi siamo convinti che lo sia e che i tempi siano maturi per realizzarla mettendo mano ad assetti amministrativi (Comuni e Province) che risalgono al Ventennio fascista e che hanno resistito a qualsiasi tentativo di aggiornamento (salvo qualche unificazione tra piccoli Comuni).

Per farlo bisogna mettere insieme più esigenze collettive e di produrre un disegno di governo locale che possa reggere almeno per i prossimi 20-30 anni. In breve le esigenze: ridurre i costi della PA (compresi quelli istituzionali), spendere in modo più efficace le risorse pubbliche disponibili (finanziamenti, personale, strutture), rispondere ai cambiamenti sociali (invecchiamento, mobilità, nuovi disagi sociali) ed economici (infrastrutture, gestione servizi collettivi). La prima domanda a cui rispondere è chiarissima: servono ancora le province e i 583 attuali Comuni? E' considerazione comune che le province possono essere abolite e sostituite da organismi di coordinamento a costo zero.

La via tracciata dal governo Monti, magari in modo non preciso e parziale, è stata ritracciata radicalmente dal governo Letta con una legge costituzionale che cancella l'istituzione Provincia dalla Costituzione. Se, come auspichiamo, il provvedimento non viene inglobato nella revisione più generale della Costituzione, mantenendo quindi una sua specifica visibilità parlamentare e politica e quindi anche pubblica, siamo convinti che andrà in porto. Se così fosse avremmo un Veneto governato da una amministrazione regionale e da 583 amministrazioni comunali (in gran parte con meno di 10.000 abitanti: le formiche e l'elefante). Ma si possono portare a termine anche altre scelte. La prima è quella di costituire la Città Metropolitana di Venezia. Più ampia è, meglio sarà. Al palo, come tutte le altre, dal 1990 (legge 142 "Ordinamento delle autonomie locali", presidente del Consiglio Andreotti) oggi rivive nel positivo confronto che alcuni Sindaci (e speriamo anche tra i loro rispettivi Consigli Comunali) a partire da quelli di Venezia, Padova e Treviso sul progetto c.d. Patreuve. Se non solo chiacchiere possiamo già aggiungere un altro pezzo alla cartina geo-amministrativa del Veneto prossimo futuro: dopo la Regione anche una importante Città Metropolitana che ne sia il cuore pulsante, capace di portare il sangue in ogni sua parte (pensiamo innanzitutto ad un sistema di collegamenti di primaria grandezza, capace di misurarsi in Europa e oltre.

Infine i Comuni: ne abbiamo alcuni con lo stesso numero di residenti che una un condominio di una città. Altri ancora i cui confini amministrativi passano tra una abitazione e l'altra, con le scuole ancora aperte solo grazie all'apporto di alunni figli di immigrati, con un unico assistente sociale magari a part-time, con strade comunali che finiscono in campagna e aree produttive e commerciali sparpagliate in modo caotico nel territorio. 538 Comuni che richiedono, per essere governati di un piccolo esercito di amministratori e consiglieri con relativo apparato tecnico. I pochi tentativi di unione hanno la sorte incerta delle cose che dipendono dall'effimero. La nostra proposta di riorganizzazione è semplice: sì è Comune quando si hanno almeno 4-5 mila cittadini con meno di 18 anni (sono poco meno di 900mila in tutto il Veneto), cioè quando si ha un futuro. Non abbiamo fatto i calcoli ma probabilmente saremo nell'ordine di un centinaio di Comuni con una autonomia reale e servizi sufficienti e quindi in grado di parlarsi senza soggezione, cooperare e interloquire con la Regione.

Ci si arriverà mai? Lo capiremo già nelle prossime settimane e mesi. Ad esempio se Regione e grandi città si metteranno d'accordo per presentare al governo nazionale e quindi alla Unione Europea una posizione comune per partecipare ai progetti e alle relative sostanziose risorse comunitarie per lo sviluppo urbano sostenibile integrato (2014-2020), se sulla città metropolitana si fa trova una proposta unica tra Comuni e Regione. Altrimenti rimarremo ancora fermi, immobili per eccesso di idee e proposte rivoluzionarie. Noi troviamo però più rassicurante pensare che i nostri figli e nipoti potrebbero essere governati da una regione, una città metropolitana e cento comuni.

Venerdì, 19 Ottobre 2012

Riordinare il Veneto per tornare a crescere

Il ridisegno dei poteri locali in una regione come il Veneto è davvero un fatto di grande rilevanza, che non deve essere sottovalutato o, peggio, delegato totalmente al governo nazionale visto che qui non ci si vuole mettere d'accordo.

Un atteggiamento, questo, colpevolmente rinunciatario, non sappiamo se per insipienza o per calcolo, che porterà altri punti di vantaggio a quel centralismo statale cui hanno riaperto le porte disastrose (sotto il profilo dei conti) e scandalose (sotto il profilo etico) gestioni di non poche Regioni e non solo del nostro Sud.

Il Veneto, aveva (avrebbe, ancora per qualche giorno) l'opportunità di segnalarsi, anche in questi temi, come realtà istituzionale diversa. Ci sono stati però troppi silenzi, troppe immaginazioni geo-istituzionali, troppe bandierine alzate nella più totale bonaccia (a quanti cittadini si scalda il sangue la difesa delle province?). Proprio per questo la Regione avrebbe fatto bene ad avviare una immediata e intensa consultazione con le Parti Sociali. Ma nemmeno questa strada si è voluto percorrere.

Noi siamo dell'avviso che, dopo la loro paventata (e dai noi auspicata) cancellazione e comunque il loro sostanziale depotenziamento (come deciso da Governo e Parlamento), il tema delle province non può più essere ascritto al fragile ma ineludibile fattore dell'identità né a quello, ben più significativo, della democrazia elettiva. Svincolate da queste funzioni le province "nuove" devono essere invece strutture amministrative organizzate in modo tale da garantire i migliori risultati nelle prerogative e nei compiti confermati: pianificazione territoriale, ambiente, trasporti e rete scolastica.

Questa riorganizzazione delle province potrebbe essere anche l'occasione da non perdere per ripensare all'intero sistema amministrativo pubblico veneto che, se da una parte non può sopravvivere immutato ed immobile alle politiche del rigore imposte dalla crisi (che, ribadiamo, non finiranno né domani né posdomani) dall'altra dovrebbe, al contrario, essere utile al rilancio della crescita.

La stessa logica, la stessa capacità di cogliere le opportunità nelle difficoltà, dovrebbe dunque riguardare anche l'organizzazione degli ambiti per la gestione del trasporto pubblico locale, della tutela ambientale, della logistica.

Non diversamente dovrebbero comportarsi i Comuni veneti ai quali spetta attrezzarsi per reggere il peso delle nuove deleghe che verranno loro trasferite. Se non si vuole sacrificare i servizi ai cittadini si tratterà di scegliere, andando ben oltre l'obbligo associativo, la strada delle fusioni che permettano di raggiungere dimensioni di popolazione e di risorse ottimali. Dopo lo Stato centrale anche la Regione dovrebbe legiferare indirizzi, incentivi e disincentivi per sostenere questo riordino, uscendo dal circuito sempre più chiuso dei giochi politici ed elettorali.

Martedì, 02 Ottobre 2012

Veneto: l'uva che possiamo raccogliere

La crisi, anche in Veneto, è straordinaria e straordinari devono essere, conseguentemente, i modi e i comportamenti per affrontarla, se si vuole uscirne. E se ne esce, aggiungiamo, solo bilanciando il rigore con la crescita. Rigore e crescita si sopportano (il primo) e si supportano (la seconda) con lavoro. Il lavoro è infatti l'unico fattore che può permettere al Paese di essere rigoroso e di crescere senza sprofondare socialmente e civilmente.

A Padova, di fronte a ottocento delegati sindacali della nostra organizzazione, provenienti da oltre 450 diverse aziende private ed enti pubblici del Veneto, abbiamo presentato proposte che riteniamo coerenti con queste nostre premesse ed obiettivi. Proposte, lo sottolineiamo, la cui realizzazione dipende soprattutto dalla volontà delle rappresentanze istituzionali e sociali venete. In pratica dalla nostra capacità reale di autogoverno regionale, di praticare federalismo responsabile.

La prima proposta riguarda le risorse che servono per sostenere le imprese.

Si costituisca un fondo, tutto veneto, con l'aumento (più precisamente: il ripristino) dell'addizionale Irpef regionale. Poniamo due, comprensibilissime, condizioni: che non serva a tappare buchi e che sia a carico dei redditi più alti (siamo coscienti che saranno in gran parte ancora quelli da lavoro dipendente).

La seconda: trasgredire il patto di stabilità interna su uno o due aspetti, concordati tra tutti, che siano utili alle finalità che abbiamo detto. Ad esempio: per pagare le aziende che vantano crediti dal Comune, dalla Provincia o dalla Regione. Un'azione che non sia vissuta e propagandata come una sfida allo Stato o al governo, strumentalizzata da questo o quello schieramento, ma presentata come un invito rivolto a Governo e Parlamento affinché rivedano le regole del patto di stabilità interna orientandoli verso i più premianti criteri europei.

La terza: accrescere l'autonomia regionale chiedendo l'applicazione di quanto previsto dall'art.116 della Costituzione per materie di primario interesse per lo sviluppo economico della nostra regione: istruzione e formazione professionale, previdenza complementare, innovazione, protezione civile, beni ambientali e culturali, infrastrutture, credito locale, giustizia. E' difficile immaginare che qualcuno si opponga a tale richiesta e la si può concretizzare in tempi brevi: dovrebbe essere sufficiente una legge ordinaria.

Sono proposte che porteremo al tavolo per lo sviluppo del Veneto che il Presidente Zaia ha convocato per il 2 ottobre. Le riteniamo uva matura, che sta, letteralmente alla portata di mano di tutti coloro che sono stati chiamati alla vendemmia. Se quindi qualche volpe non vuole coglierla non lo motivi con "nondum matura est".

Ci aspettiamo piuttosto che ci vengano indicati anche altri grappoli da vendemmiare, magari migliori dei nostri, ma oggi, perché dopo quattro anni di crisi non si può avere le idee acerbe sul cosa fare.

Lunedì, 17 Settembre 2012

Autonomia Veneto: ridurre lo spread tra parole e fatti

Il dibattito sull'autonomia della nostra regione è sempre utile, specie se diventa stimolo per individuare proposte sostenibili e praticabili nel quadro di quelle responsabilità nazionali ed europee a cui siamo tutti, istituzioni pubbliche e rappresentanze sociali, siamo tenuti. La discussione su un referendum rientra in questo contesto. Di più. Noi diciamo che si può evitare di spenderci sopra soldi (pubblici) e tempo: possiamo dare per scontato che i veneti, come i cittadini di ogni altra parte d'Italia, sono sicuramente favorevoli ad una maggiore autonomia specie se da questa derivano più risorse economiche da investire in casa o, perlomeno, una più equa ripartizione degli impegni per il pagamento del debito pubblico. Tornando al tema.

Il primo ambito di autonomia è quello istituzionale. Senza cercare impossibili nuove architetture che rimuovono i fondamenti della Repubblica o che richiedono improbabili riforme costituzionali, rimane sempre aperta la via maestra che la Costituzione stessa ci indica: chiedere ed ottenere quel consistente pacchetto di prerogative indicate nell'art. 117. Chi ce lo può negare? Il centro sinistra certamente no, visto che questo disposto è sua opera, il centrodestra neppure, dato che lo ha sempre ritenuto come il minimo dovuto. Aggiungo: facciamo uno sforzo in più e utilizziamo le norme di riordino delle autonomie locali come una opportunità per rafforzarne la consistenza e quindi la capacità di governo autonomo (comuni più grandi, province più vaste, città metropolitana).

Perché poi non puntare, insieme, ad una revisione dei criteri con sui si è costruito negli anni il patto di stabilità interno? Possiamo fare riferimento a quelli in uso in altri Paesi della UE.

Poi c'è l'autonomia politica intesa come la capacità di "governare" delle amministrazioni pubbliche come pure delle Parti Sociali. In Veneto proprio quest'ultime hanno più volte dimostrato di non assumere come confine invalicabile il perimetro delle relazioni sindacali nazionali (più esposte al rispetto di complessi equilibri). Allora perché non procedere su questa strada? Molte cose si possono fare usando le nostre prerogative, specie dopo la riforma, oramai consolidata, del sistema contrattuale e quella, in fase di avvio, del mercato del lavoro. Pensiamo alla bilateralità, agli strumenti per tutelare ed allargare l'occupazione, al sistema della formazione professionale (il prof. Prodi ne ha recentemente messo in risalto il ruolo primario nella competitività del sistema manifatturiero), alla contrattazione aziendale e settoriale di territorio (sarebbe una valida risposta all'invito del presidente Monti). Tutte pratiche di vera autonomia, oltretutto necessarie, se non indispensabili, per uscire dalla crisi. Aggiungo: perché non ragionare, magari in via sperimentale, di rendere più attrattive agli investimenti privati alcune specifiche aree territoriali con accordi (avvisi comuni) dove mettiamo in gioco le nostre prerogative contrattuali chiedendo un pari impegno delle istituzioni pubbliche? Insomma: credo sia ora di ridurre le distanze tra l'autonomia che si pretende a parole e quella che sarebbe già praticabile nei fatti.

Venerdì, 04 Novembre 2011

Nuovo Statuto Veneto: l'Italia s'è persa ?

La nostra Regione, la terza d'Italia per Pil e numero di Comuni, quinta per popolazione, ha finalmente il suo Statuto.

Tra tutte quelle a statuto ordinario ci è arrivata per ultima, e con molto ritardo. La Lombardia, il Piemonte, l'Emilia-Romagna, tanto per citarne alcune di vicine, avevano occupato già da tempo questo spazio di autonomia politica, aperto dalla riforma dell'art.123 della Costituzione Italiana per cui "Ciascuna Regione ha uno statuto che, in armonia con la Costituzione, ne determina la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento".

La Cisl veneta ha seguito con attenzione le vicende del nuovo statuto, comprese quelle dell'ultima legislatura che ha traguardato l'obiettivo. Abbiamo sostenuto che le nuove regole, improntate sul federalismo, dovevano rappresentare le coniugazioni al futuro di solidarietà, sussidiarietà e responsabilità; che lo Statuto doveva essere "abito che il Veneto deve indossare per affrontare positivamente il suo futuro di grande regione dell'Europa, e non solo quella dell'attuale Unione" e che ci andava bene il motto "prima i veneti" se l'uso del plurale "i veneti" era il riconoscimento di una pluralità sociale e storica di chi ha abitato, abita e abiterà la nostra regione, facendola vivere e crescere.

Abbiamo infine anche sottolineato come fosse necessario che si partisse dal presupposto che uno statuto è atto costituzionale, in grado cioè di accomunare nel tempo, e non invece la mera espressione di una visione parziale e transitoria del governare.

Cosa c'è di tutto questo nel testo approvato dal Consiglio Regionale lo scorso 18 ottobre? Lo vedremo presto. In primo luogo nel nuovo Regolamento: se avrà risposte concrete alle esigenze di ridurre i costi della politica come a quelle di garantire una gestione efficiente al governo della Regione.

Poi nella legislazione sociale, quella rivolta alle persone del Veneto, se sarà un ulteriore presidio di inclusione, eguaglianza e cittadinanza o il contrario.

Lo vedremo infine se i costituenti, Giunta e Consiglio, sapranno dare proseguo alle aspirazioni federaliste chiedendo quella ulteriore autonomia che la Costituzione assegna (Titolo V, art. 117) alle Regioni in materie strategiche, dal lavoro alla ricerca.

Nel frattempo ai consiglieri chiediamo di rimediare, nella seconda e definitiva lettura ed approvazione del testo, ad una omissione. Nelle 1.337 parole che compongono il testo dello Statuto manca una parola: Italia.

Che non c'è nemmeno nel richiamo alla Costituzione che è solo "della Repubblica" omettendo "Italiana". Probabilmente è stata una svista e quindi non ci sarà alcun problema a riportare il tricolore nel testo.

E poi: cosa si potrebbe dire di questa assenza nel nostro Statuto, partorito nell'anno del 150° dell'Unità d'Italia, nello stesso giorno in cui ricorre la nascita di un grande veneto, Ippolito Nievo "nacqui veneziano e, morirò, per la grazia di Dio Italiano" e nel quale è scomparso un altro grande nostro concittadino, Andrea Zanzotto della cui passione civile per l'Italia, oggi 4 Novembre, ricordiamo i versi di "Rivolgersi degli Ossari"?

Siamo arrivati per ultimi, e con grande fatica, a darci regole e principi di governo.

Non restiamo gli unici ad omettere il fatto che siamo Italiani.